

L'analisi

Su tagli e debito
la strada è lunga

Marco Fortis

Per fortuna degli italiani, mentre l'afa portata dai vari Caligola e Lucifero imperversava nei giorni più caldi di agosto, lo spread si è raffreddato, almeno temporaneamente, grazie alla nuova brezza che sembra spirare da Francoforte (leggasi Bce). Ma per il governo Monti che rientra dalle ferie c'è ancora molto da lavorare perché il rischio di aggravamento dello scenario europeo e di contagio per l'Italia è tutt'altro che scongiurato.

In particolare, per evitare che il crollo del Pil causato dalle misure di austerità vanifichi gli sforzi sin qui compiuti, per di più realizzati quasi tutti in termini di maggiori imposte e tariffe a carico dei cittadini, occorre ora maggiore impegno su quattro fronti. In primo luogo sono necessari più coraggiosi e rilevanti tagli delle spese. In secondo luogo occorre procedere nella riduzione del debito pubblico attraverso conferimenti di asset secondo la proposta di Prodi e Quadrio Curzio per gli Eurounionbond o con dismissioni di asset, operazione non facile data la situazione dei mercati. Comunque sarebbe meglio un taglio medio adesso che un taglio grande in molti anni. Il che dovrebbe avvenire non a piccoli passi ma possibilmente con un programma sin da subito sostanzioso, di cui si possa apprezzare chiaramente l'entità. In terzo luogo, anche grazie a tali dismissioni, e quindi a saldi invariati del debito pubblico, vanno accelerati i pagamenti della pubblica amministrazione, in modo da rimettere in circolo liquidità in un sistema dove tante imprese sono ormai al collasso. Di queste tre opzioni si è già molto parlato in questi giorni.

Il quarto fronte, a nostro avviso, non è meno importante ed è quello della comunicazione verso i mercati. Ciò richiede una messa in discussione a 360 gradi dei luoghi

comuni che pesano negativamente sull'Italia e che incidono sul nostro rating e relativo spread. Luoghi comuni talmente radicati - e da noi stessi autoalimentati - al punto da essere ormai condivisi passivamente, sia pure con diversi gradi di consapevolezza, dalla stessa maggioranza degli italiani.

Si pensi, ad esempio, al problema dei problemi, da cui nascono tutte le nostre sofferenze, cioè proprio il debito pubblico. Certo, esso è altissimo. E fa arrabbiare vedere quanti sprechi di risorse continuino a verificarsi nella pubblica amministrazione. Ma un cavallo di battaglia su cui il governo Monti dovrebbe puntare di più è che l'Italia ormai non è più la «maglia nera» del debito pubblico mondiale. Lo è stata indubbiamente fino al 2000, quando il debito pubblico per adulto nel nostro Paese assommava a circa 39.500 dollari (al cambio medio costante del 2011). Un valore che nessun altro Paese importante allora aveva, Giappone a parte. Infatti, nel 2000 il debito pubblico per adulto in Gran Bretagna era di soli 14.600 dollari, in Francia e in Germania era intorno ai 26.000 dollari e negli Stati Uniti era di circa 27.500 dollari. Nel 2013, invece, il debito pubblico per adulto in Italia salirà a 56.600 dollari (sempre al cambio del 2011), un nuovo record, è vero, ma inferiore al livello, egualmente record, della Francia (56.800 dollari), soltanto di poco superiore al record storico della stessa Gran Bretagna (51.700 dollari), non troppo distante dal livello, anch'esso record, della Germania (45.700 dollari) e di gran lunga inferiore allo sbalorditivo primato negativo degli Stati Uniti (addirittura 75.100 dollari).

Anche assumendo - in via del tutto astratta e non realistica - che il nostro debito pubblico possa salire ancora sino a toccare, tanto per im-

maginare volutamente una cifra astronomica, quota 2.300 miliardi di euro nel 2017, esso ammonterebbe in tal caso a «soli» 65.500 dollari per adulto, mentre quello americano, non in via ipotetica ma secondo lo stesso budget della Casa Bianca, in quell'anno sarà di ben 91.200 dollari per adulto.

Queste cifre, che i mercati, le agenzie di rating, le istituzioni e persino molti economisti italiani sembrano ignorare, dimostrano che nel nostro Paese si continua a sprecare ma altrove ormai lo si fa e lo si continuerà a fare persino di più. Dunque, il governo Monti deve porre decisamente questo tema sul tavolo delle trattative in Europa e nelle sedi internazionali: noi i comitati a casa li abbiamo fatti mentre gli altri non solo non li hanno fatti ma intanto marinavano addirittura la scuola. Si convochi una conferenza stampa ad hoc con la stampa estera e si spieghino non solo questi dati sul debito pubblico ma si illustrino anche in modo chiaro, sempre cifre alla mano, tutti i nostri fondamentali positivi, dal miglior avanzo primario cumulato nel triennio 2011-2013 alla straordinaria ricchezza privata degli italiani, dal debito pubblico estero inferiore a Francia e Germania al forte surplus commerciale che vantiamo nei manufatti industriali, sino all'assoluta estraneità del nostro Paese sia alle «bolle» immobiliari anglosassoni sia alle rischiose esposizioni bancarie nei Paesi «periferici».

Se gli Usa, la Gran Bretagna e la Francia, pur avendo un debito pubblico ormai pesante quanto il nostro, non hanno nemmeno cominciato ad aggiustare i loro deficit, perché noi dovremmo essere gli unici a continuare ad autotassarci fino al punto da provocare una recessione «tecnica» persino più forte di quella della disastrosa Spagna? E in ossequio poi a quale discutibile indicatore statistico do-

vremmo farlo? Sacrificando così la crescita economica e mettendo a rischio la sopravvivenza stessa di molte imprese, ormai esangui per i tassi di interesse elevati e il crollo della domanda interna causato dall'eccessiva imposizione fiscale? Per di più senza ricevere alcun tangibile segno di apprezzamento dei nostri sforzi (leggasi il via libera allo scudo antispread) da parte di Berlino & company?

In definitiva, il governo italiano dovrebbe avere il coraggio di ripudiare ufficialmente, in modo ben argomentato, il rapporto debito pubblico/Pil come indicatore di sostenibilità delle finanze nazionali, rimettendo in discussione tutta la scala dei rating dei debiti sovrani. Infatti, con le crescenti interconnessioni tra debito pubblico, debito privato e stato di salute delle banche, nonché con gli attuali livelli di debito pubblico raggiunti dagli stessi altri maggiori Paesi, ormai tutti ex «virtuosi», lo scenario è ormai definitivamente cambiato rispetto al passato. Al punto che la somma del debito pubblico e del debito delle famiglie in Italia è oggi di gran lunga la più bassa rispetto alle altre economie europee e agli Stati Uniti se misurata in percentuale della ricchezza finanziaria lorda e immobiliare delle famiglie.

Eppure i parametri di sostenibilità finanziaria restano rigidamente gli stessi - debito pubblico/Pil in primis - che non hanno saputo prevedere la crisi scoppiata nel 2008. A molti, indubbiamente, non conviene che essi cambino ma all'Italia sì. Se non avremo la forza di pretendere un aggiornamento delle regole del gioco, corriamo il rischio di dissanguarci con sacrifici assolutamente inutili, se non addirittura controproducenti, e di indebolire così in modo irreversibile i nostri tradizionali punti di forza, cioè industria e risparmio privato.